

SCRITTI DI PIETRO ARETINO
NEL CODICE MARCIANO IT. XI 66 (=6730)

a cura di **DANILO ROMEI**

testo elettronico di **ANNA ZINANNI**

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”
<http://www.nuovorinascimento.org>
immesso in rete l'11 agosto 2001

I

(c. 201r-v)

DISPERATA

Poi che sempre ho il diauol a tentarmi
et chiarito m'ha Christo e la morte,
3 per dispetto di ognun vo' disperarmi.
Io son crutiato e in colera sì forte
che viuo et senza sal mi mangierà
6 quel gaglioffo fiamingo Trincaforte;
et, se 'l Poncetta fusse in mia balia,
al suo nipote lo darebbi in mano,
9 che ne fesse polpette e nothomia;
et, se gli stesse a me, Monte villano
succederebbe il luogo di Chimento,
12 più misero et dapoco di Andriano.
Vorrei veder ritornar al conuento
a lauar le scudelle i tre frataci,
15 poi tutti ne la broda affogar drento.
Vorrei che Renzo al suo cio Iacobaci
mozasse il collo cum maggior ruina
18 che non fe' già di paternostri straci.
Vorrei veder senza la concubina
Cibo, a descrition poi del fratello,
21 e la Chiesa seruir gli hosti in cucina.
Vorrei veder la madre nel bordello
di messer Trani et quella de Saluiati,
24 se non dano il veneno a questo e a quello.
Vorrei veder i frataci sfratati
Felice et Gian Mattheo, nemici a Christo,
27 in quel grado ch'a Roma gli ho trouati.
Bramo veder Farnese, doppio et tristo,
in preda a Pier Luuisi, homo da bene,
30 che in fiume el gitterebbe a Ponte Sisto.
Haurei caro veder nelle chatene
di Anchona il brauo et pazzo cardinale
33 et Rangon franciosato in maggior pene.
Se 'l marcio Como andasse a l'hospidale,
o chome ce lo vedrei volentieri!

[c. 201r]

36 Così quel Pucio falsario e sensale.
 Cesis, figliuol d'un ladro, col brachieri
 veder vorrei, Pisani et Cesarino,
 39 giotti sì de i carnefici christieri.
 Vorrei che fusse officio di Pasquino
 a la Marcha donar la pelle bona
 42 di quel ladro latron de l' Armellino.
 Et, ben che sia amico mio Cortona,
 me impicherò se un giorno non lo veggio
 45 al popul fiorentin dato in persona.
 Mi era scordato monsignor Campeggio:
 pur n'hauerei consolacion che andasse
 48 con Triulcio et Redolphi al focho e a peggio.
 Et quando Pauol Iouio fotter fasse,
 riderìa se a quel giouene stallone
 51 il cazzo in sul più bel non si rizzasse.
 Vorrei che la gran barba del poltrone
 del capuan prior fusse antipasto
 54 d'ogni pedochio, cimese et piatone.
 Vorrei che fusse da gran cazzi guasto
 il cul dil castellan Medici Guido
 57 o ch'el boia di lui togliesse un pasto.
 Crèpami il cor ch'el buon Collonna fido
 non abruiasse il Pastor e il Palazzo,
 60 di Sodoma et Gomorra antiquo nido.
 Vorrei che fusse legato per pazzo
 el nostro messer Carlo imperatore,
 63 che lassò il re Francesco ire a solazzo.
 Vorrei che Francia non hauesse il core,
 poi che col papa è ne la liga entrato,
 66 che fu prigion a Pauia per suo amore.
 Vorrei ch'el viceré fusse squartato
 o tornasse homo d'arme come gli era,
 69 se gli ha co i preti lo acordo affirmato.
 O se fusse quel punto hoggi o stasera
 che i Tedeschi brusasseno Fiorenza,
 72 diuenterei per leticia vna fera,
 o gli Spagnuol, che àn tanta conscienza
 la facesse(r) di Genoua compagna
 75 con Venetia, cogliona in excellenza.
 Ho car veder fantescha Italia a Spagna,
 Siena patrona ai Fiorentinj e poi
 78 tagliar il clero a pezzi a la campagna,
 o mandarlo a guardar li asini et boi;

81 e i prelati habin capestri auolti
al collo, per punire i uicij soi.
È 'l mio parlar da disperati et stolti,
et lor danno s'io spiaccio a' docti e buoni
84 Hercul Gonzaga et Benedetto Accolti.
Bramo che Leonardo Tornabuoni
et Symon, manigoldo sciagurato,
87 come ch'è desiderio s'incoroni
poi ch'è successo nel capitaneato,
doppo la morte del signor Giouanni,
90 Bernardin da la Barba schiericato,
per gratia et per bontà di papa Ianni.

II

(c. 201v)

IVDICIO OVER PRONOSTICO DE MASTRO PASQVINO QVINTO EVANGELISTA DE L'ANNO 1527

AL S(IGNOR) MARCHESE DE MANTOVA PETRO ARETINO

[1] Signore, la castronaria del Gaurico et di quel bestiolo che sta col conte Rangone et gli altri goffi ribaldi, vituperio de le prophetie, m'hano questo anno fatto diuentare filosofo: a la barbacia di quella pecora de Abumasar et di Ptholomeo io ho composto il iudicio del 1527; [2] et non sarò bugiardo come son li sopraditti manigoldi, che la minore et di meno importanza menzogna che habino detto è stato il diluuio. [...] [3] per cui, dubitando il focho, s'aparechiò a diffendere l'honor suo nel car(dina)le de Monte et Rangone et omnium p(rae)latorum. [4] Io non son per dirui così a minuto ogni fauola, ma tocheremo de cose più importante; sì che legete et credete et nolite timere, perché sète tropo homo da bene, maxime a questi tempi.

CAP(ITOL)O PRIMO

DE LA DISPOSITION DE L'AERE E INTROITI DEL SOLE

[5] Secondo la oppinione di moderni inexperti dei pianeti (dico de Zulian Leni et Ceccotto genovese) lo introito del Sole sarà ne la prima tauerna che egli trouerà chome il manigoldo appare, et vsciranne imbriaco in termine di otto giorni al meridiano uostro horologio di Mantua. [6] L'aere sarà molto disposto a corompersi per la fetida materia de i piedi et fiato de' Todeschi tracananti in vino italico. La quarta de la primauera, secundo Thomaso Philogano da Rauenna, sarà ventosa come el sexo di Iacomo da San Secundo, [7] et haueremo nieue et brine frigidissime, le quali dannificheranno molto i seminati et frutti et le quatrupedi bestie, [8] et saranno di gran naufragio a li hortagij ducali nel Ferrarese; [9] così a li armenti del detto, [10] et porta periculo de infetarse i boui, pecore et castroni de Iacopo Saluiati et de l'Armellino. [11] Il duca de Camerino pecoraio aumenterà oues et boues per la salubrità de l'aer temperato...

III

(c. 202r)

AL MAGNANIMO PRINCIPE FEDERICO GONZAGA, MARCHESE DE MANTOVA

[1] Optimo Signore, io ho intitolata a V(ostr)a Ex(cellen)tia questa canzone, la quale ho fatta perché l'arciuescouo Cornaro, che me n'ha pregato, è degno d'essere obedito; et se ci è qualche vocabolo che non sia petrarcheuole non è perch'io non conoscha messer Souente et ser Vnquanto & don Quinci et maestro Quindi forse quanto gli altri poeti que pars est, [2] ma la passione che diede quella bona robba di mona Laura a ser Petrarca fu più dolce che questa che ci dà Roma coda mundi per gratia de li Spagnuoli et de i Thodeschi, che, per Dio, bisognerà per isfogarsi che le parole fosseno spiedi & archibusi.

[3] Hora degnateui legerla, ché, secundo che dicono l'infinite et nobilissime persone che in così fatto caso hanno mendicata la uita, [4] la ruina di Cartagine et di Ierusalem et quella di Troia deuette essere minore, perché ci sono stati offesi più dei che huomeni; et non bisogna che io ui ramenti il pianto, mentre che leggerete l'excidio de la comune patria, perché io so quanto vi dôle il publico danno, per essere Voi solo amico de la Italia et mal conchia Chiesa. Et a V(ostra) Ex(cellen)tia racomando la seruitù mia. A' VII de luglio MDXXVII.

D(i) V(ostra) Ex(cellentissi)ma S(ignoria)

perpetuo seruitore, P. Aretino

IV

(c. 202v-204r)

A

Deh, hauess'io quella terribil tromba [c. 203r]
 ch'altamente cantò di Troia il pianto,
 o equali al soggetto almen gli accenti!
 Foss'io, Vergilio, te; te foss'io tanto
 5 che dir potessi il duol, ch'in ciel rimbomba,
 de l'alma et diua madre de le genti!
 Ma se doue tu sei l'angoscie senti
 de la già nostra et tua patria, ch'*hogg'era*
 regina inuicta et hora è serua et doma,
 10 vieni et deplora come Troia Roma:
 Roma, compagna a Cartagine vera,
 ché roina sì fiera
 Ierusalem non uidde andando al fondo,
 machia eterna sul volto *a Dio* e al mondo.
 15 Al dì sexto di maggio (ohimè, l'orrendo
 giorno infelice, pauentoso et crudo.
 che fa scriuendo sbigotir gl'inchiostr!),
 in mezo al fuecho et drento al ferro nudo,
 in preda al temerario ardir tremendo
 20 de Alamagna et di Spagna agli occhi nostri,
 in man de i cani e de spietati mostri
 de l'vniuerso la diletta donna
se vidde, inherme di consigli et d'armi
 (aiutatimi a dirlo, ingrati carmi!).
 25 *Di magio il sexto* l'vnica madonna,
 del gran mondo colonna,
violata, mendica et genuflessa,
 lorda di sangue, altrui pianse et se stessa.
 Piangea più *Roma* dei suo tetti altieri,
 30 che la fiamma mandauano a le stelle,
 che de le piage sue *nel core* sparte;
 et mentre *che l'intatte alme* donzelle
sforzauano gli iniqui desideri,
 languir facea le pietre in ogni parte.
 35 Vidde più uolte il furibondo Marte

*ch'in sul uiso al figliuolo occis' il padre
 e 'l sol fugirsi vinto dal dolore.
 Si moriua di doglia et di terrore
 quando la vecchia et la malnata madre*

40 *se 'n giua infra le squadre
 e 'l figlio exanimato s'hauea tolto
 et ne le braccia sue stanche sepolto.*

Vidde la donna fida e 'l sposo acceso,
 pur dianzi al casto letto aggiunti i(n)sieme,

45 *satiar del giouin sangue il coltell'empio;
 vidde il pio genitor cha l'hore extreme
 pose la figlia, a ciò restassi illeso
 il caro fior, di pudicicia exempio;
 sofrir uidde martyro et duro scempio*

50 *il buon frate al fratello, et bramar tale
 morir per non morire, e altri non uolse.
 Algun comprò il suo fine, altri se'l tolse,
 et chi prese il velen per minor male.
 O miseria immortale!*

55 *Felice è chi non naque et non sa questo
 et beato chi naque et morì presto.*

Anci, è miser chi nasce et chi non nasce, [c. 202v]
 perché gl'innati e i nati equal fortuna,
 equal destino a equal sorte mena:

60 *quei che pur hieri giunsero a la cuna
 forno vcisi a gran torto entro le fasce
 et inanz'a la colpa hebber la pena;
 et quei che al materno aluo haueano apena
 le membra humane naturali fatte*

65 *prima morîr che nascesser nel uentre;
 chi d'un balcon fu auentato mentre
 dolce suggeua de le mamme intatte
 vie più sangue che latte.*

Ma può dir chi non vidde i casi rei?

70 *Troppo sono obligato agli occhi miei.*

Sul ponte oue Adriano ha la gran mole
 vna romana infuriata corse,
 ch'el corpo hauea corrotto et casto il core;
 et, poi ch'el caso ai circostanti porse,

75 *disse al Teuer con lachrime et parole:
 - Lèuami il fango del perduto honore:
 tu sarai del mio danno redemptore,
 tu il mio sepolcro. - Et nel sanguigno fiume
 voluntaria gettò le offese membra.*

80 Dunque costei Lucretia hora n'asembra;
 anci splende sua gloria con più lume,
 ché l'anticho costume
 s'occise per la fama hoggi delusa:
 atto da lodar più quanto men s'usa.

85 Sanguè è corso il bel Tebro; è corso sangue [c. 203r]
 il re de i fiumi, v' *passâr* d'ogni clima
 d'òmiti regi et più triomphi et palme,
 tal ch'el Tireno mar, che ridea prima,
 de sì crudel tributo ammira et langue,
 90 et Neptuno ne batte ambe le palme.
La via Lata et la Sacra, v' degne salme
l'orme lasciâr, di corpi miserandi
 coperta stassi, n'è chi gli ricopra.
 Piange il caso *il ciel* che gli sta sopra, [c. 203v]
 95 ne sospiran gl'influssi lor nefandi;
 et così gli honorandi
 huomeni stansi senza sepoltura,
 spetacul ch'a la morte fa paura.

Quando l'imperator dei Turchi Rhodi
 100 seruo si fece et di Iesù 'l fratello
 dell'antica sbandì sancta magione,
 libero questo se n'andaua et quello
 (famose al vincitor perpetue lodi)
 et reueri l'altrui religione;
 105 et tante de le sue morîr persone,
 che per la sanguinosa aspra uittoria
 li era lecito vsar gran crudeltade;
 et queste turbe priue di pietade,
 del ciel nimiche, di fede et di gloria,
 110 per lassar ria memoria
cielo et terra hanno offeso in uil dispetto,
 de Christo ne l'altissimo conspetto.

Gli dei del glorioso Campidoglio,
 doue la terra e 'l mar seruendo stette,
 115 in exilio son giti e 'n luoghi impj,
 e n'han tratti sospir le statoe elette
 di *quelli che domâr* l'humano orgoglio
 et sepper farse de mortali iddij;
 di Fabricio et Caton gli spirti pij
 120 han pianto Roma in voci *altiere* et pronte
d'altrui colpa in un fine senza fine;
 et son tante et sì *grau* sue ruine,
 da le carthe ne i secoli raconte,

che insin Laocoonte
 125 oblia il vechio mal, col nuouo duolo,
 Minerua, i serpi et questo et quel figliuolo.
 O eterno Signor *d'huomeni et dei*,
 ben che de assai habbin passato il segno
 d'ogni remission nostri peccati,
 130 il giustissimo tuo seuro sdegno
 tempera hormai, e i graui uicij *rei*
 sien da la tua pietade superati;
 et se t'agrada pur che sien purgati
 i mali atroci oue s'è uisso e viue,
 135 non lasciare schernire i tempij toi,
 ch'*inuero* è cosa inhumana fra noi
 che un uil cauallo all'are sancte ariue,
 v' cerimonie diue
 s'usauan celebrar, per cui mostrarne
 140 ti degnai il tuo sangue et la tua carne.
 L'hostia sacra dich'io, Christo verace,
 ch'i *fier* nemici de la nostra fede
 hanno *in aqua oltreggiata* indegna e 'n foco;
 et le reliquie di quei, che mercede
 145 teco impetrâr, con impeto rapace
 senz'honor vanno in ogni brutto loco.
 Remira, o Re de i dei, contempla un poco
 le donne sacre a te, per cui non s'erra,
 com'il vergineo fior gli è *guasto et tolto*.
 150 *Deh, non voler, a ben che poco o molto*
merto ci sia, che in perigliosa guerra
 che chi t'*asembra* in terra
 seruo rimanga e in dubio de la uita,
 ché a Pier, non a Clemente, porgi aita.
 155 Et tu, Carlo immortal, ch'el cognome hai
 di Cesar, di Catholico e d'Inuicto,
 doni da tua magnanima potenza,
 se pon mente di Roma al gran conflictio, [c. 204r]
 tu stesso a la victoria scemerai
 160 et le lodi et l'honore e l'eccellenza,
 perché manchato s'è de la clemenza
 a Dio e a noi, onde uien che s'offenda
 il titol che *ti die' Gioue* per sorte;
 et poi Roma non merta et stracio et morte
 165 da Cesar, anci corona che splenda
 per l'uniuerso, e ascenda
 a quel grado che già da Cesar hebbe,

et s'hor Cesare il fa, fa ciò ch'ei debbe.
 Mòuati anchor che sei Re dei Romani
 170 et, qual Neron, non uoler Roma estinta,
 Roma, *già di tuo pari altiero* seggio.
Volgi homai le tue insegne et le tue mani
nell'Oriente, u' dominar ti ueggio,
et fia per te l'infidel setta vinta.
 175 Che t'ha fatto l'Italia, afflitta et cinta
 d'ogni sorte d'affanni? Italia ancella
 de le maluagie tue barbare schiere?
Volgi là, dico, le tue genti altiere,
 poi che a l'estremo è l'alma Roma bella,
 180 di Milano sorella,
 Milan secondo et Roma primo danno,
 terrore a' uiui e a quei che nasceranno.
 Et ben che, gran mercé del tuo pianeta,
 triumpho et hor superbo al carro meni
 185 vn pappa e un re, trophei di Vostra Altezza,
 et per pompa magior *Fortuna* tieni
nel crine auenturoso et già la mèta
 d'Hercole passi *et domi* ogni alterezza,
 (tal che Fortuna, a dare et tôle auezza,
 190 cagion che uinci, per miracol piglia
il glorioso tuo uolar tant'alto),
 non far ai pregi iusti il cor di smalto,
 ch'omai siam tutti de la tua famiglia,
 et ne aiuta et consiglia;
 195 rendi a Cesare il suo del magno acquisto
 et Cesar dia quel ch'è di Christo a Christo.
 Ché se fai questo, e' non fia tanto eterno
 il mondo quanto il tuo gran nome chiaro,
 né mai gli porran gli anni al uolto il uelo;
 200 et l'inocente sparso sangue caro
 et ogni disperata alma a l'inferno
 non chiamerà vendetta *iuui né in* cielo.
 Se no 'l fai, ancho Italia in mano ha 'l tèlo:
 Venetia è *inexpugnabile* et anchora
 205 Inghilterra et Fiorenza ha oro et senno;
 Francia, che solea uincer già col cenno,
in vtil suo comincia a uenir hora.
Chiunque Christo adora
 haurai, se vuoi; se non, con forti tempore
 210 pugneran teco per non pugnar sempre.
 Vanne a Mantoua, figlia, mesta e humile,

215 et presentati *ai piei di Federico*,
ch' à di quel che tu conti immensa doglia,
et di': - Mio padre di *piacerui* ha voglia
perché uero de Italia sète amico -;
e ascolta *ciò ch'io dico*:
s'è possibil, ne l' hora almen noturna
t'inchineraj del gran Giouanni a l'urna.

B

Deh, hauess'io quella terribil tromba [c. 203r]
ch'altamente cantò di Troia il pianto,
o equali al soggetto almen gli accenti!
Foss'io, Vergilio, te; te foss'io tanto
5 che dir potessi il duol, ch'in ciel rimbomba,
de l'alma et diua madre de le genti!
Ma se doue tu sei l'angoscie senti
de la già nostra et già tua patria, ch'era
regina inuicta et hora è serua et doma,
10 vieni et deplora come Troia Roma:
Roma, compagna a Cartagine vera,
ché roina s'ì fiera
Ierusalem non uidde andando al fondo
machia eterna sul volto al cielo e al mondo.
15 Il dì sexto di maggio (ohimè, l'orrendo
giorno infelice, pauentoso et crudo,
che fa scriuendo sbigotir gl'inchiostr!),
in mezo al fuocho et drento al ferro nudo,
in preda al temerario ardir tremendo
20 de Alamagna et di Spagna agli occhi nostri,
in man de i cani e de spietati mostri
de l'vniuerso la diletta donna
trouossi, inherme di consigli et d'armi
(aiutatimi a dirlo, ingrati carmi!).
25 Nel uinti sette l'vnica madonna
del gran mondo colonna,
disprezata, mendica et genuflessa,
lorda di sangue, altrui pianse et se stessa.
Piangea più dei suo bei tetti altieri,
30 che la fiamma mandauano a le stelle,
che de le piage sue per tutto sparte;
et mentre le bellissime donzelle
corrompeuan gli iniqui desideri,
languir facea le pietre in ogni parte.
35 Vidde più uolte il furibondo Marte
che figlio unico occise inanci al padre
e 'l sol turbarsi et per dolor fuggire.
Passione giungnea al gran martire

quando l'afflitta et terrefatta madre
 40 rabiosa infra le squadre
 el figlio giouanetto hauea ricolto
 et ne le stanche sue braccia sepolto.
 Vidde la donna fida e 'l sposo acceso,
 pur dianzi al casto letto agiunti i(n)sieme,
 45 satiar del giouin sangue il coltell'empio;
 vidde il pio genitor ch'a l'hore extreme
 pose la figlia, a ciò restassi illeso
 il caro fior, di pudicicia exempio;
 50 sofrir uidde martyro et duro scempio
 il buon frate al fratello, et bramar tale
 morir morendo, e chi potea non uolse.
 Algun comprò il suo fine, altri se 'l tolse,
 et chi prese il velen per minor male.
 O miseria immortale!
 55 Felice è chi non naque et non sa questo
 et beato chi naque et morì presto.
 Ancì, è miser chi nasce et chi non nasce, [c. 202v]
 perché gl'innati e i nati equal fortuna,
 equal destino a equal sorte mena:
 60 quei che pur hieri giunsero a la cuna
 forno vcisi vilmente entro le fasce
 et inanz'a la colpa hebbèr la pena;
 et quei che al materno aluo haueano apena
 le membra humane naturali fatte
 65 prima morìr che nascesser nel uentre;
 chi da finestra fu auentato mentre
 dolce suggeua de le mamme intatte
 vie più sangue che latte.
 Ma può dir chi non vidde i casi rei?
 70 Troppo sono obligato agli occhi miei.
 Sul ponte oue Adriano ha la gran mole
 vna romana infuriata corse,
 ch'el corpo hauea corrotto et casto il core;
 et, poi ch'el caso ai circostanti porse,
 75 disse al Teuer con lachrime et parole:
 – Lèuami il fango del perduto honore:
 tu sarai dei mio danno redemptore,
 tu il mio sepolcro. – Et nel sanguigno fiume
 voluntaria gettò le offese membra.
 80 Dunque costei Lucretia hora n'asembra;
 anci splende sua gloria con più lume,
 ché l'anticho costume

s'occise per la fama hoggi delusa:
 atto da lodar più quanto men s'usa.

85 Sangue è corso il bel Tebro; è corso sangue [c. 203r]
 il re de i fiumi, v' véner d'ogni clima
 dòmiti regi et più triomphi et palme,
 tal ch'el Tireno mar, che ridea prima,
 de si crudel tributo ammira et langue,
 90 et Neptuno ne batte ambe le palme.
 Via Sacra et Lata, v' tante degne salme
 ricche passâr, di corpi miserandi
 coperta stassi, n'è chi gli ricopra.
 Piange il caso quel ciel che gli sta sopra, [c. 203v]
 95 ne sospiran gl'influssi lor nefandi;
 et così gli honorandi
 huomeni stansi senza sepoltura,
 spetacul ch'a la morte fa paura.

Quando l'imperator dei Turchi Rhodi
 100 seruo si fece et di Iesù 'l fratello
 dell'antica sbandì sancta magione,
 libero questo se n'andaua et quello
 (famose al vincitor perpetue lodi)
 et reueri l'altrui religione;
 105 et tante de le sue morîr persone,
 che per la sanguinosa aspra uittoria
 li era lecito vsar gran crudeltade;
 et queste turbe priue di pietade,
 del ciel nimiche, di fede et di gloria,
 110 per lassar ria memoria
 terra et cielo hanno offeso in uil dispetto,
 de Christo ne l'altissimo conspetto.

Gli dei del glorioso Campidoglio,
 doue la terra e 'l mar seruendo stette,
 115 in exilio son giti e 'n luoghi impìj,
 e n'han tratti sospir le statoe elette
 di color che afrenâ(r) l'humano orgoglio
 et sepper farse de mortali iddij;
 di Fabricio et Caton gli spirti pij
 120 han pianto Roma in voci amar et pronte,
 Roma giunta ad un fin che non ha fine;
 et son tante et si fiere sue ruine,
 da le carthe ne i secoli raconte,
 che insin Laocoonte
 125 oblia il vechio mal, col nuouo duolo,
 Minerua, i serpi et questo et quel figliuolo.

O eterno Signor, Sancto di sancti,
 ben che de assai habbin passato il segno
 d'ogni remission nostri peccati,
 130 il giustissimo tuo seuro sdegno
 tempera hormai, e i graui uicij et tanti
 sien da la tua pietade superati;
 et se t'agrada pur che sien purgati
 i mali atroci oue s'è uisso e viue,
 135 non lasciare schernire i tempij toi,
 ch'in summa è cosa inhumana fra noi
 che un uil cauallo all'are sancte ariue,
 v' cerimonie diue
 s'usauan celebrar, per cui mostrarne
 140 ti degnai il tuo sangue et la tua carne.
 L'hostia sacra dich'io, Christo verace,
 ch'i gran nemici de la nostra fede
 hanno oltreggiata in aqua indegna, in foco;
 et le reliquie di queí, che mercede
 145 teco impetrâr, con impeto rapace
 senz'honor vanno in ogni brutto loco.
 Remira, o Re de i dei, contempla un poco
 le donne sacre a te, per cui non s'erra,
 com'il vergineo fior gli è tolto a forza.
 150 Pietoso Christo, tua santa ira amorza,
 né co(n)sentir che in perigliosa guerra
 che chi t'è propio in terra
 seruo rimanga e in dubio de la uita,
 ché a Pier, non a Clemente, porgi aita.
 155 Et tu, Carlo immortal, ch'el cognome hai
 di Cesar, di Catholico e d'Inuicto,
 doni da tua magnanima potenza,
 se pon mente di Roma al gran conflictio, [c. 204r]
 tu stesso a la victoria scemerai
 160 et le lodi et l'honore e l'eccellenza,
 perché manchato s'è de la clemenza
 a Dio e a noi, onde uien che s'offenda
 il titol che hanno i Cesari per sorte;
 et poi Roma non merta et stracio et morte
 165 da Cesar, anci corona che splenda
 per l'uniuerso, e ascenda
 a quel grado che già da Cesar hebbe,
 et s'hor Cesare il fa, fa ciò ch'ei debbe.
 Mòuati anchor che sei Re dei Romani
 170 et, qual Neron, non uoler Roma estinta,

Roma, d'imperatori antico seggio.
 Laua, Signor, tuo uincitrice manj,
 che immerse sî nel giusto sangue ueggio.
 Ripon la spada, a crudi ufficij spinta:
 175 che t'ha fatto l'Italia, afflitta et cinta
 d'ogni sorte d'affanni? Italia ancella
 de le maluagie tue barbare schiere?
 Richiama altroue le tue genti altiere,
 poi che a l'estremo è l'alma Roma bella,
 180 di Milano sorella,
 Milan secondo et Roma primo danno,
 terrore a' uiui e a quei che nasceranno.
 Et ben che, gran mercé del tuo pianeta,
 triumpho et hor superbo al carro meni
 185 vn pappa e un re, tropei di Vostra Altezza,
 et per pompa maggior di Christo tieni
 i cardin(a)i prigioni et già la mèta
 d'Hercole passi e afreni ogni alterezza
 (tal che Fortuna, a dare et tôre auezza,
 190 cagion che uinci, per miracol piglia
 l'incredibile tuo uolar tant'alto),
 non far ai pregi iusti il cor di smalto,
 ch'omai siam tutti de la tua famiglia,
 et ne aiuta et consiglia;
 195 rendi a Cesare il suo del magno acquisto
 et Cesar dia quel ch'è di Christo a Christo.
 Ché se fai questo, e' non fia tanto eterno
 il mondo quanto il tuo gran nome chiaro,
 né mai gli porran gli anni al uolto il uelo;
 200 et l'inocente sparso sangue caro
 et ogni disperata alma a l'inferno
 non chiamerà vendetta al centro e al cielo.
 Se no 'l fai, ancho Italia in mano ha 'l tèo:
 Venetia è invencibile et anchora
 205 Ingilterra et Fiorenza ha oro et senno;
 Francia, che solea uincer già col cenno,
 per vtil suo comincia a uenir hora.
 Ben che chi Christo adora
 haurai, se vuoi; se non, con forti tempore
 210 pugneran teco per non pugnar sempre.
 Vanne a Mantoua, figlia, mesta e humile,
 et presentati al magno Federico,
 ch'à di quel che tu conti immensa doglia,
 et di': - Mio padre di piacere ha voglia

215 al Rangon Guido e a uoi, d'Italia amico
 e ascolta quel ch'io dico:
 del gran Giouanni a l'vrna anchor ti mostra,
 ché Roma, estinto lui, non fu più nostra.

MASTRO PASQVINO

[c. 205v]

Pax vobis, brigata,
 e Dio ue dia in le mani
 3 a giudei et marrani et a Thodeschi,
 che a Roma, a quei uin freschi,
 si stanno hora a sguazare,
 6 attendendo a chiauare homeni e donne,
 e gli Orsi e le Colonne
 populusque romano
 9 di caso tanto strano han patientia.
 Hora, senza licentia,
 dirò, ben ch'io sia fiacho,
 12 chi mandò Roma a sacho e quando e come.
 Diroui ancho el mio nome
 perché uoi no 'l sapete.
 15 Non son né mai fui prete o loro amico;
 notate ciò ch'io dico:
 io non son Gian Mattheo,
 18 archimulo e plebeo, (nimico a Chri)sto;
 né (l'Armellin), quel tristo,
 né 'l compagno Saluiati,
 21 né degli sciagurati il caffo Alberto:
 vo' dir di quel deserto,
 di Carpi già signore,
 24 ribaldo traditore, hoggi in Castello.
 Non io, ch'io non son quello:
 io sono il pouerino
 27 vostro mastro Pasquino, ignudo e schalzo;
 e di trotto e di sbalzo
 son da le man campato
 30 de' nemici, e son stato lor prigionie.
 E perché le persone
 non mi conoscon tutte,
 33 hauuto ho de le frutte de i ribaldj:
 in el cul ferri caldi,
 tutti i coglion pelati,

36 credendo che ducati in chioccha hauessi.
 E volean ch'io dicessi
 s'i' ero Phelippo Stroci;
 39 co i denti m'han moci ambi gli orecchij;
 e ancho hebbi parechi
 crudi di corda tratti.
 42 Alfin dui forcier tratti hebbi d'un loco,
 ch'io nascosi per gioco
 apresso a un tre anni;
 45 et crescer fuser panni e drappi eletti.
 Cognosciuto i sonetti
 del profeta Aretino,
 48 tu(tt)i a mastro Pasquino fecer festa.
 Né me fidai di questa
 lor thodesca amicicia
 51 e fuzij con malicia vn giorno ignudo.
 E tremo, agiaccio e sudo
 quando io penso che Roma
 54 visto ho 'n un saccho doma e ruinata.
 La lega slegaciata
 è già passato l'anno
 57 che, a sua uergogna e danno, scempiamente
 andò con molta gente
 e più d'un capitano
 60 per aquistar Milano e die' l'assalto.
 Poi la notte fece alto,
 cioè fugissi uia,
 63 con gran vigliaccharia, a Marignano.
 L'exercito marrano,
 che staua sul partire,
 66 vedendo altrui fugire stette forte.
 Né ci à colpa la sorte,
 né Urbino, in tai marroni
 69 ma, con supportationi, armorum nostri,
 da le zappe e da' rostri
 leuati alhora alhora,
 72 che l'anima me achora quando i' 'l penso;
 ch'è vituperio immenso
 a dir che de' furfanti
 75 quaranta milia fanti anumerati
 e tutti strapagati
 da Francia e da la Chiesa
 78 e da la indarno spesa ch'anno fatta
 Fiorenza, già disfatta,

e Venetia in tal guerra,
 81 né pigliaron la terra assediata,
 la qual era guardata
 da sei milia Spagnuoli,
 84 e i nostri bon figliuoli eran quaranta.
 Dieci la Chiesa insanta
 e dodici e più Marco,
 87 così hauean l'incarco di pagare;
 i Suizzari mi pare
 fusser tredici in lista;
 90 l'altra turma arcitrasta era di Francia;
 poi la turba di ciancia,
 gentame a la legiera,
 93 starebbi insino a sera a dirgli tutti.
 Questi militi instrutti
 in debellar galline,
 96 de' villani e ruine dei paesi,
 cortégian...

VI

(c. 206r)

A LO ILLV⟨STRISSI⟩MO S⟨IGN⟩OR GENOVESE INCOGNITO

Signor, se Dio ui guardi tutte quante [c. 206r]
le donne che con gli occhi ognhor chiauate,
quando il Sanseuerin superbo fate
4 ne le chiese, mui lindo e mui galante,
dite se sète dottore o mercante
et s'homo o semideo ui intitulate.
Seruite la Cesarea Maiestate
8 o sète pure un caualiere errante?
Ditemi, messer mio, ben componete
in lingua d'ocha, in greco od in latino?
11 Et se epicuro o negromante sète;
per che de inzegnio experto et peregrino,
a dirui il uer, mala chiera tenete,
14 a giudicio di Appardo fiorentino.
Sète uoi paladino
di Francia come Astolpho? Et qui che fate:
17 menateui voi 'l cazzo o pur studiate?
Ditemi, quando andate
con li tre paggi in gondola diuina,
20 chi resta in casa a farui la cucina?
Fate che domatina
sapia il tutto di uoi senza difetto,
23 se non ch'arete ogni giorno un sonetto.

VII

(c. 256r)

DIALOGO

Interlocutori: Ant(oni)a et Nanna

ANTONIA. [1] Che hai tu, Nanna? Parti che cotesto tuo uiso imbricato da i pensieri si conuenga a te che gouerni il mondo?

NANNA. [2] Il mondo?

ANTONIA. [3] Il mondo, sì. Lassa star pensorosa a me, che non trouo, dal mal franzoso in fuora, can né gatta che mi fiuti et son pouera et superba, et quando io dicessi giotta non peccarei in sp(irit)o s(an)to.

NANNA. [4] Antonia, Antonia, ci son guai per tutti.

ANTONIA. [5] Guai per tutti, ah!

NANNA. [6] Per tutti sono di guai et forse più che tu non pensi, et io il prouo, et credi a me che questo è un mondacio.

ANTONIA. [7] Tu di' il uero che egli è un mondacio, ma non per te, che non ti manca il latte de la gallina. Tu per le stufte, per l'hosterie, per le barberie, al forno, al fiume, a la gabella, con gli sbiri, fra ' soldati et puti et frati et con quanti parafrenieri ha Roma e in tutti gli altri luogi honoreuoli sempre ti troui in capo di tauola; et Nanna qua et Nanna là, non si ode altro che te per la terra, et ancho stai maninconiosa, che Dio te 'l perdoni, se gli è peccato.

ANTONIA. Tu dici il vero ch'egli è un mondaccio per me, ma non per te che godi fino del latte della gallina; e per le piazze, e per l'osterie, e per tutto non si ode altro che Nanna qua e Nanna là; e sempre la casa tua è piena come l'uovo, ché tutta Roma ti fa i(n)torno quella moresca che si suole veder far dagli Ongari al giubileo.

NANNA. [8] Egli è vero che in quanto al mondo io sto cusì cusì, ma in quanto a la contentezza il core non è doue potrà essere. Patientia!

ANTONIA. [9] Tu sospiri a torto; guarda che Domenedio non ti faccia sospirar a ragione.

NANNA. [10] Come non uòi tu ch'io sospiri, ritrouandomi una sola figliuola di XV anni et non trouo niuno che mi consigli che partito m'habbi a pigliare del fatto suo? Chi mi dice: «Fàlla monacha, che ti sparagnerà assai denari»; chi mi dice: «Maritàla, a 'gni modo tu hai robba d'auanzo»; et chi mi dice: «Fàlla cortegiana, a ciò che ella, con quello che tu hai et quello che ella si guadagnerà, uiua da regina, che a ogni modo il mondo è di cui se 'l gode». [11] Et io, che sono stata monacha et ho hauuto marito et son et sarò putana, piacendo a Dio et saluando l'honor suo, et in tutti tre questi stati cognosco di malissimi passi, mi dispero in risoluerme di essa. [12] Intendi tu mo', Antonia? Pàrti che ci siano di guai per me anchora, ah?

ANTONIA. [13] Questi sono guai [...] e sei donna da gouer[o]nar maior cosa che questa, pur che tu ti ponga in capo che, per esser tu una Salamona, in Roma tu sei

ciò che tu sei. Ma fàmi una gratia: dimmi perché lo esser suora è così mala cosa. A ogni modo, per hoggi, che è la Madalena nostra aduocata, non si fa nulla...

VIII

(cc. 308r e 316r)

A

Poi ch'el mondo non crede [c. 308r]
che in me, mercé d'amor, ogni mal *fia*
et ogni bene *in* la nemica mia,
o impio re de le perdute genti,
5 e tu, Dio *de li* dei,
questa gratia i' uorrei:
che [l]un togliesse a le fiamme, ai *monstri*, *al* gielo
la più *scelerata* alma
e l'altro la più alma
10 agli angeli del cielo,
e la malnata stesse un' hora mecho
et la beata secho;
so certo che *a* ognun la rea direbbe,
fugendo i *miei* lamenti:
15 – lo ho del falir mio minor tormenti. –
La buona non uorebbe,
presa dal uolto adorno,
là su far più ritorno,
per che in me è un più crudel inferno
20 e un paradiso in lei più sempiterno.

B

Poj ch'el mondo non crede [c. 316r]
che in me, mercé d'amor, ogni mal sia
et ogni ben ne la nemica mia,
o impio re de le perdute genti,
5 et tu, Dio degli dei,
questa gratia uorrei:

ch'un toglesse a le fiamme, ai mostri e al gelo
la più tormentata alma
e l'altro la più alma
10 a gli angeli del cielo,
et la malnata stesse un' hora meco
e la beata seco;
so certo che ad ognun la rea direbbe,
fuggendo i mie lamenti:
15 – Io ho del fallir mio minor tormenti. –
Et la buona contenta non uorebbe,
presa dal uolto adorno,
là su far più ritorno,
però che in me è un più crudel inferno
20 e un paradiso in lei più sempiterno.

IX

(c. 308r-v)

Deh, vdite uoi, che cho i begli ochij chari [c. 308r]
d'inuidia emplite il sole,
queste poche parole.
Dico, se uoi credete
5 sempre esser con amor quel che uoi sète,
voi credete che fiamma
d'amor sempre arda un cor a dramma a dramma?
Gl'è ben quasi un morire
l'amoroso martire,
10 ma uien men perché a tempo ogni bellezza
scema la sua uagezza:
cossì, mancando il bello a poco a poco,
se intepidisce il foco;
e alhor, fugita la bellezza eletta,
15 dei pianti e dei sospir si fa uendetta.
Dunque nel trapassar vostra beltade [c. 308v]
hagia di me pietade,
per che mai fu né fia
vera fiamma né fé quant'è la mia.

X

(c. 308v)

IN LAVDEM VNICI ARETINI

La fiamma ch'ò nel core [c. 308v]
non è foco d'amore,
anci mi son acorto
ch'el nouo alto tuo stil, Signor, m'ha morto.
5 Né credo sia bellezza,
che uesta del gentile,
che al suon del dolce stile
non perda se tien punto de durezza.
Et io, se non che spero
10 nutrir l'inzegno di quel lauro charo
ch'a le tuo tempie auanza,
mendico di speranza
lasseria l'alma impresa,
ch'à già mia gloria accesa
15 per achresser honor al secul chiaro,
perché il tuo nome altero
è più solo ch'el sol, più uer ch'el uero.

XI

(c. 308v)

Eh, ingrato Phidia e più che auaro Apelle [c. 308v]
offendon Roma se in teatri o tempij
non fanno mille statue et mille exempij
4 de l'Vnico, thesor de cieli et stelle,
qual col suo nome de sue opre belle
a la fortuna frena i desir empij;
e 'l mondo ha già di te tant'altri exempij
8 che lode antiche hormai non son più quelle.
E giuro che da pene non han guerra
le perdut'alme, ma sol gli ha tolto il riso
11 l'inuidia ch'anno a chi ti uede in terra;
ma se concesso a lor fusse il tuo uiso
o pur sentir lo stil che h(ono)re aterra,
14 sarìa l'inferno un nouo paradiso.

XII

(c. 308v)

Se Lugretia fu bella, el sa el tyranno [c. 308v]
ch'a forza ogni suo bene amando tolse;
se del perduto honore lei si dolse,
4 il ferro il sa, tante ruine il sanno.
Per chui natura al gran publico danno
prouidde et, quando il bel spirto il ciel uolse,
8 tutte le sue excellentie insieme accolse
e sin qui l'ha serbate d'anno in anno.
Poi, per monstrar quanto potea fra noi,
11 di quel ch'ebbe da lei fe' il uostro exempio
per più suo pompa e per far ricco il mondo.
Cossì quanto era in lei uiue hoggi in uoi:
14 voi sola ha fatto di uirtute un tempio
noua Lugretia in Roma honor secondo.

XIII

(cc. 308v-309r)

Primo e felice Alor, ch'a Apollo honore [c. 308v]
et focho desti, et tu, d'ogni atto vile
schifo, Lauro secondo, altero e humile,
4 fiamma et fama al toscan forsi maggiore,
benché di vostri amanti i' sia il minore,
ve aguaglia il terzo mio Lauro gentile:
cossì el cantassi anch'io d'un pari stile,
8 che fòra gloria in me quant'è l'ardore.
Hor, s'è indegno le tempie m'inchoroni, [c. 309r]
ma egli è degno ben farsi immortale,
11 sì come uoi da le lor lingue, in carte;
ma se angelici sono e io hom mortale,
la excelsa alma mia fronde mi perdoni,
14 poi ch'el ciel ben sue gratie non comparte.

XIV

(c. 309r)

Qui m'ebbe Amor e questi coli el sanno, [c. 309r]
ch'ognun per sé l'alta memoria ottenne;
qui hebbi il primo stral, qui il caso aduenne,
4 exempio agli altri amanti che uerranno;
qui mi perdei, qui guadagnai 'l mio danno;
qui scrissero il mio duol le prime penne;
qui diedi il cor a altrui più che non tenne;
8 lasso, qui caddi in un perpetuo affanno.
O nobil Tebro, o riue peegrine,
dico che quiui ogni impia stella acolse
11 in me le sue crudel aspre ruuine.
Ma poi che qui patij, poi ch'Amor uolse
che qui patischa, e qui sarà il mio fine,
14 se già non rende a me quel che mi tolse.

XV

(c. 312v)

S'io parlo, io dico il uero, [c. 312v]
che se non fusse la mia donna eletta
non haurà 'l mondo in sé cosa perfetta.
Che potrà mai desiar il desio,
5 né sperar la speranza,
priui d'oggetto tal che ogni altro auanza?
Pensi ognun di costei come facio io
et volga gli ochi ne' begli ochi suoi
et mi risponda poi.
10 Dirà che quanto penso
et quanto ueggio con iudicio intiero
è pensar et ueder un ben immenso;
che poi, s'Amore spesso
ne parla con se stesso,
15 e' dice: – Amor, tu sarai quel che sei
mentre hai gratia con lei. –

XVI

(c. 315v)

La durissima assenza [c. 315v]
m'ha de l'anima priuo
et morto son ben ch'io ui paia uiuo.
Perché alhor mori' io
5 che dal mio ben parti' perfetto et uero,
e alhor fuggimmi il mio
spirto et in uece a lui restò il pensiero.
Quel pensier che m'afflige 'n doglia immensa,
perché di lei sol pensa,
10 me, ombra, fa parer uiuo di fore,
né altra alma ha 'l corpo et per suo amor non more.

XVII

(c. 316r)

Diuinj ochi sereni,

[c. 316r]

occhi sempre di gratie et d'amor pieni,

perdóninmi gli altri occhi:

gli è sol uostro 'l splendore;

5 et se questa parola par che tocchi

al sole il viuo honore,

il sol chiaro fra noi

faccia giorno la notte come voi.

XVIII

(c. 316r)

Donna, Beltà sopra ogni marauiglia [c. 316r]
è bella perché a uoi sola simiglia;
ma, per crescerle honore,
scemate 'l giacio in uoi e 'n me l'ardore,
5 et sarete più bella a marauiglia
quanto più la Pietade ui somiglia;
che poi biasmo ui fia
se indarno spera la speranza mia,
et dirassi crudele a marauiglia
10 Crudeltà perché a uoi sola simiglia.

XIX

(cc. 316r e 331r)

Occhi più che sereni, [c. 316r]
lasso, se mi occidete,
perché ui duol ch'io dica quel che sète?
Se le saette e 'l focho,
5 vostra mercede, han locho
ne lo mio cor, che nel dolor s'adira,
o non è giusta l'ira?
L'è giusta, il uo' pur dire:
poss'io più che morire?
10 Occhi, per uoi, per uoi, occhi, sopporto;
voi, voi m'hauete morto.

XX

(c. 316r)

L'esser priuo de gli angeli del cielo [c. 316r]
non sono hoggi i tormenti
de le perdute genti:
sapete uoi che doglia
5 l'alme dannate serra?
Il non poter mirar l'Angela in terra.
Sol l'inuidia et la voglia
che elle han del nostro bene
e 'l non hauer mai di uederlo spene
10 l'affligono a tutte hore
ne l'eterno dolore;
ma se concesso a lor fosse il bel uiso
saria l'inferno un nuouo paradiso.

XXI

(c. 322r)

La non più bella Italia, u' 'l mar lei bagna [c. 322r]
et doue 'l non più suo regno comparte
questo monte e quell'alpe, non di Marte
4 ma de' principi suoi stancha si lagna;
et dice: – Io, che fui diua, altera et magna,
per uoi non ho nel proprio albergo parte,
e 'l corpo mio, piagato in ogni parte,
8 è in preda al temerario ardir di Spagna. –
Poi sospirando et cum squarciata chioma
racomanda ag'ingrati il nido antico
11 e 'n su gli occhi pon lor Milano et Roma;
ma ciascun troua al languir suo nemico,
ogniun l'affliggie et la uol serua et doma,
14 excetto uoi, Gonzaga Federico.

XXII

(cc. 322r-323v)

IN LAVDE DI VENET(IA)

- 1 Quel ch'hebbe in ascendente l'euangelo, [c. 322r]
 ch'è chiamato censor del vicio horrendo,
 quel c'hebbe in dote alma uirtù dal cielo,
 il flagello de' principi tremendo,
 quel ch'ama i buoni cum feruente zelo
 et che sempre li rei uanno fuggendo,
 dell'Aretin parlo io, liber, sincero,
 ardito et sol predicator del uero,
- 2 Pietro Aretin acerrimo molti anni
 visto ha di Roma i tempî e i colisei,
 gli archi, bei premi ai marciali affanni,
 e de la terra uniuersa i trophei,
 nell'opre antiche le ruine e i danni,
 le statoe sacre e i degni semidei,
 et spesso ha fatto gli occhi et rossi et molli,
 visti ignudi di pompa i sette colli.
- 3 Et l'altiere memorie contemplando
 stupido, u' parlan le pitture e i marmi,
 dicàti al nome de' Cesari quando
 ogni clima espugnâr per forza d'armi,
 et seco et col pensier commemorando
 quel che uedeua et ciò c'ha letto in carmi,
 gli pareva, così guasta et cossì doma,
 del ciel più magna et più stupenda Roma.
- 4 Et se 'l piacere a sé 'l robava in parte,
 che Roma spesso uide in propria idea,
 et hor mirando la materia hor l'arte,
 conuerso in quella età lieto godea,
 poi, tornando in se stesso a parte a parte,
 non già del tempo auaro ei si dolea,
 ma de la uile et hodierna prole,
 et dolente dicea queste parole:
- 5 – Alte ruine et mura ancho ammirande,
 ch'oggi honorate le excellentie antiche,
 doue han le lor reliquie miserande

- cotante genti et di virtute amiche,
 tornin leuar le membra uenerande
 quei che fûr diui in l'horride fatiche:
 s'un raggio di virtù fusse fra noi,
 riche et superbe hoggi sareste uoi. –
- 6 L'ombre, che errato hauean da loco a loco
 secoli tanti infra tante ruine,
 in eco transformate, a poco a poco
 rispondeuano in uoci alte et diuine:
 – La non più nostra et bella Roma in giocho
 viuerebbe ancho e 'n pompa senza fine,
 se i nostri indignamente successori
 amasser più la fama che i tesori.
- 7 Come 'l cor agiacciò nei cori ardenti [c. 322v]
 a quei che per uirtù guadagnâr l'ali,
 come successer le maluagie genti
 a le genti famose et immortali,
 cadêr di Roma i tetti omnipotenti
 e i luogi diui si fêrno mortali,
 né più è Campidoglio il Campidoglio,
 che domo uidde già l'humano orgoglio.
- 8 Ma se la stirpe de' moderni tanto
 non offendea l'antica architettura,
 Roma, ch'el mondo si fe' seruo intanto
 che un secol uiue et una etate dura,
 sarìa con sua gran machina in quel uanto
 che a la eternità facea paura
 di non poter seguirla eternalmente
 di tempo in tempo et d'una in altra gente. –
- 9 Partissi l'Aretin poi ch'egli uide
 l'empia generation de' tempi nostri,
 che d'una sì gran perdita si ride,
 ne ci è chi a dito altro ch'el uicio mostri,
 e in uece a le persone prime et fide
 son fameliche arpie et crudi mostri;
 però il fetor del rio seme è fugito
 e 'n questa alma cità si è transferito.
- 10 E quando agli occhi suoi Vinegia aparse,
 così magno spettacolo et sì degno,
 gli edifici del ciel ueder gli parse,
 le case degli dei, di Gioue il regno.
 Lagrime il cor fuor de le luci sparse,
 che del stupor ch'egli hebbe fecer segno;
 abassò i labri et inalciò le ciglia

- per la marauigliosa marauiglia.
- 11 Ogni marauigliosa marauiglia,
o Vinegia del mar richa ricchezza,
ammiration mirabilmente piglia
inela tua bellissima bellezza;
miracol solo è quel che ti somiglia
et sol pregiato è 'l pregio che ti apreza,
felice mare, et di gran somma oggi erra
se prececer a te crede la terra.
- 12 Gonfia pur, terra, et sta' superba e altiera
per tante tue città, Roma et Fiorenza,
che ben che quella fusse com'ella era
et questa in più magnanima eccellenza,
ogni persona uerace et sincera
darìa del mare in fauor la sentenza,
Venetia a ogni gran cosa preponendo,
fatta in sito impossibile et stupendo.
- 13 Stassi la terra in gran reputatione,
di frutti ricca, di fior, frondi et herbe,
et per la bella sua generatione
di mansuete fiere et di superbe,
et Vinegia in suo tempo e 'n sua stagione,
ne le mature e 'n le giornate acerbe,
et fiere et fiori et frutti ha sempre hauuto
da la terra in perpetuo tributo.
- 14 Et questo è nulla, i suoi supremi honori
son di laude magior, di più gran pompa:
gl'infiniti palaci (e drento et fuori
fan che la uista a chi gli mira in pompa
gli marmi meschi, li mosaichi et gli ori)
giamai non uerrà tempo che corrompa;
et s'hanno alberghi gli huomeni eccellenti,
sono da dei di Dio gli alloggiamenti.
- 15 Et non si leggie et non ne fa memoria [c. 323r]
alchuno inchiostro, che alcun si ramenti,
che i Roman, degli quai grida ogni historia,
hauesser per marittimi instrumenti
vno Arsenale, oue imparan per boria
a porre il freno al gran furor de' venti
i legni senza numero et forbiti,
per Christo spesso in le salse onde usciti.
- 16 Et questo è poco a paragon di quello
et di questo immortal legiadro uiso,
per cui natura inuola il bel dal bello

- a le più belle cose in paradiso;
 et sencia afaticarne altro pennello,
 di gratia et aria agli occhi, al uolto e al riso
 et sotto il nero trasparente uelo
 végonsi in carne gli angiolj del cielo.
- 17 Depingi, o Tician, spirto perfetto,
 l'alte immagini lor, fanne altrui parte;
 gioueni delicati, aprite il petto,
 sacrando lor di uoi la miglior parte;
 del nome lor col uostro inzegnio eletto
 risonar fate le bramose carte;
 et toccha a uoi, ch'ad Apol state in grembo,
 immortal Nauagiero et diuin Bembo.
- 18 Padri conscripti, ben che tante et talj
 l'Aretin marauiglie ha uisto et uede,
 sino al thesor di quel che batte l'ali
 in terra e 'n mar, pien di giusticia et fede,
 a le vostre alme maestà immortali,
 al cui ualore ogni potentia cede,
 seruo si fece et con dritto giudicio
 vi vòl far del suo ingegno sacrificio.
- 19 O consuli, o tribuni, o senatori,
 o giustissimi padri, o padri egregij,
 voi tutti ne asembrate imperatori
 et di consigli et d'arme haueti i fregi;
 voi sète quelli, uoi, che i tolti honori
 renderete a l'Italia e i summi pregij:
 Venetia è la sua madre, i padri voi,
 et voi li aquisterete i seggi suoi.
- 20 Voi meritate magior laude hormai
 che non fe' chi di Roma hebbe il gouerno,
 perché l'antico honor uince d'assai
 il uostro bel regimento moderno.
 Mercé, Venetia, che tai figliuol hai,
 che l'esser tuo ampierà in eterno;
 Roma è già nulla, et era onnipotente,
 et tu uiui regina, che eri niente.
- 21 Sancti fûr quelli tuoi padri uetusti,
 che nel Seno Adriatico fondârti,
 et buoni d'anno in anno et augusti
 color che un sî bel nome battizârti;
 piatosi, optimi, chiari, saggi et giusti
 son quei ch'ora nel ciel voglion locarti,
 et reggerà 'l tuo principe Andrea Gritti

- due Venetie, tre Rome e quatro Egitti.
22 Dirìa più oltre l' Aretin, ma ingrato
sarebbe al cener del figliuol di Marte,
in Mantoua in sepolchro uil serrato,
doue Phidia o Prasitel non ha parte;
et perché iui «Giouanni» è intitolato,
per tutto son colossi et statoe sparte,
né fu il Mausoleo sì ornato come
l'urna sua fregia il suo famoso nome.
- 23 Mancherei ancho a quella gran bontade [c. 323v]
del magnanimo e inuitto Federico,
il qual virtù in questa ferea etade
solamente ha trouato ottimo amico:
naque il dì che naque egli la pietade,
et se 'n venne con lui dal tempo antico
la cortesia, la constancia e 'l valore.
Aiutatel uoi, Muse, a farli onore.
- 24 Perdonategli, o padri uenerandi,
ché son gl'idoli suoi questi duo numi:
vn uiue et regna et de inchiostri notandi
brama di celebrarlo in più uolumi;
l'altro è sotterra et uince imprese grandi
sol col gran nome et passa mari et fiumi,
e a l'altra uita stassi e lieto et bello
con Alexandro, Cesare et Marcello.

XXIII

(c. 323v)

Sett'anni traditor ho uia gettati, [c. 323v]
con Leon 4 et tre con ser Chemente,
et son fatto nemico de la gente
4 più per li lor che per li miei peccati;
et non ho pur d'intrata duo ducati
et son da men che non è Gian Manente,
onde nel culo, se ponete mente,
8 ho tutte le speranze de' papati.
Se le ferite vacasser ne haurei,
per diffender l'honor di mie patroni,
11 motu proprio ogni dì ben cinque o sei;
ma benefici, officii et pensioni
hanno bastardi et furfanti plebei,
14 che i papi mangeriano in duo bocconi;
e i suoi seruitor buoni
moion da fame come che facc'io,
17 cosa da rinegar Domenedio.

XXIV

(c. 323v)

Laudate, pueri, Dominum; lodate
hormai, putti, messer Domenedio,
poi che Isabella Sforza ha fatto ch'io
4 ho car che l'uscio drieto mi serrate;
e 'llor conuerte l'anime dannate,
però c'ha conuertito il fatto mio,
et son schiauo a le donne, al cul di Dio,
8 con patto, donne, che mi charezzate.
Perché, se mi burlaste una di uoi,
gli patti se n'andrebbero uolando,
11 né Christo amici ci farebbe poi.
Son contento in amor esser Orlando,
ma per non parer goffo hora tra noi,
14 uorrei qualche cosetta andar toccando.
Et vo' mandar il bando
come di nouo è fatto l'Aretino
17 seruus seruorum al sesso feminino.

[c. 323v]

XXV

(cc. 323v-324r)

Sia not'a ogni persona et manifesto [c. 323v]
come Isabella Sforza ha conuertito
l'Aretin, da ch'ei naque sodomito,
4 che san Francesco non potria far questo.
A' uent'un di febraro nel bisesto
fu 'l gran miracol, ch'auete sentito,
8 in Mantoua, e se n'è 'l mondo stupito
ch'ella habbia fatto tal cosa sì presto.
Siché in timpano et organo lodate
Isabella diuina, che a staffetta
11 v'ha dal uostro nimico liberate.
Ei si caua a le donne la berretta [c. 324r]
et con gran riuerentie sprofumate
14 cortegia di Cupido ogni carretta.
Ma chi donna è perfetta
et ama l'honor suo fra le persone,
17 digiuni il dì di tal conuersione.

XXVI

(c. 324r)

DIPINTO CHE ZETTA LA LAVREA GIRLANDA

Togli il lauro per te, Cesare e Homero, [c. 324r]
ché imperator non son, non son poeta,
et lo stil diemmi in sorte il mio pianeta
4 per finger non, ma per predire il uero.
Son l' Aretin, censor del mondo altero
et de la uerità nuncio et propheta;
chi ama la uirtù, con faccia lieta
8 di Titian contempli il magistero.
Et quel che idol s'ha fatto il uicio horrendo
chiuda per non uedermi gli occhi suoi,
11 che, anchorch'io sia dipint[i]', io parl'e intendo.
Federico Gonzag', io adoro uoi
et il signor Giouanni, anchor tremendo,
14 ch'altri non ci è ch'el meriti fra noi.

XXVII

(cc. 324r-326r)

EP(ISTO)LA
ITALIA AL RE DE FRANCIA

Italia afflitta, nuda et miseranda, [c. 324r]
c'hor de' principi suoi stancha si lagna,
3 a te, Francesco, questa carta manda.
Offesa m'hanno i miei più che Alamagna,
gli miei m'hanno ferito il petto tristo
6 et di lor mi doglio io più che di Spagna;
et però, dopo 'l scellerato aquisto
di Carlo, a te la tua diuota corre,
9 specchiando sé ne l'oltregiato Christo.
Tu mi puoi dar la cara uita et tôrre,
tu puoi trarmi de l'unge al fiero augello
12 et farmi serua e in libertate porre.
Desta, Signor, quel desiderio, quello
che ti infiammò de l'amor mio già tanto
15 che die' principio al nome tuo sì bello.
In te consiste 'l mio riso e 'l mio pianto,
da te mi fia il bene e 'l mal prescritto,
18 per te serua o regina esser mi vanto.
L'imperator non ha titol d'Inuitto,
ch'altri uince per lui; s'è Cesar uero,
21 il uincitor può dimandarne il uitto.
Catholico saria s'hauesse a Piero
vn segno mostro di religione,
24 et a Roma il suo re guasto ha l'impero.
Guasta ha la sua et de Dio la magione
et uiolata l'alma intatta sposa,
27 de la credenza nostra alta cagione.
Per lui se 'n ua mendica et dolorosa
d'ognun la madre, e 'l tuo soccorso chiama
30 Roma, già vincitrice d'ogni cosa.
Vien per Christo et per me, ch'ogniun ti brama
et egli serba in premio al tuo ualore
33 sempre in ciel uita, io sempre in terra fama.
Dio fu de l'human gener redemptore,

et tu, quasi diuino, hoggi sarai
 36 solo de la sua fede saluatore.
 La Fortuna è volubil, come sai,
 et, se indugio non metti al degno intento,
 39 verrai, vederai et vincerai.
 Stato è 'l Mottor di castigar contento
 gli suoi nemici co i nimici suoi;
 42 hor cercha chi 'l suo danno habbia redento,
 et mostra a dito te, che puoi, se uuoi; [c. 324v]
 ma, se prender non sai per altrui l'armi,
 45 pigliale per saluare i figli tuoi.
 Et se dirti sapesser questi carmi
 gli nostri guai, haurian di noi pietate,
 48 non dico un re, gli sculti huomeni in marmi.
 Fu del Fattor del sol la uoluntate
 che perdesse a Pauia la Tua Corona
 51 la real degnamente libertate.
 Volse Egli liberar la tua persona
 et fe' che in uece tua lassasti il pegno;
 54 dunque a la Sorte innocente perdona.
 Questo fe' Idio perché 'l tuo alto sdegno
 giusta cagion di tôr la spada hauesse,
 57 ché, lor saluando, salui il nostro regno.
 Fortuna in ciò niente ha d'interesse,
 che, si ben puote assai, u' Dio s'adopra
 60 mai le fallaci man non hebbe messe.
 Fa ogni cosa ben Chj ne sta sopra,
 et Cesar ha come nemicho eletto
 63 a la nefanda et spauenteuol opra,
 per cui non s'hebbe ai sancti suoi rispetto
 né a Lui, uiuo ne l'ostia in sangue e 'n carne,
 66 anci gli aprîr col duro ferro il petto.
 Potea miracol, se uolea, mostrarne:
 agli occhi il lume tôr, l'andar ai piei,
 69 ma uòl con le man tue uendetta farne.
 Et se re uero et di re nato sei
 e degno successor de i re di Francia,
 72 da' fauor tosto al gran Dio degli dei.
 Magnanimo Signor, prendi la lancia
 contra la Spagna et falj col tuo uolto
 75 volger le spalle e impalidir la guancia,
 et l'ebrio stuol todesco horrido et stolto,
 senza honor, senza legie et senza fede,
 78 deh fa', che puoi, restar morto insepolto.

Ripon di Dio ne la sua uera sede
 l'infelice uicario: imita Carlo,
 81 antecessore tuo, che 'n ciel si uede;
 che se auien che tu uenga a liberarlo,
 dirà Pietro contento inanci a Dio:
 84 – Vado a Roma domane a incoronarlo. –
 Getta tutti i pensier d'altro in oblio,
 ché, s'hoggi il grado suo rendi a la Chiesa,
 87 l'Oriente djman ti paga il fio.
 Questa, Francesco, è da tuoi pari impresa,
 questo ufficio è di re e a re si deue:
 90 de gli huomeni et di Dio punir l'offesa.
 Et se la Sorte uagabunda et leue
 teco non pare et ua gli altri exaltando,
 93 teco è 'l gran Christo, et uederassi in breue.
 La Fama, che gli honor ua diuulgando,
 s'ha posto a bocca a nome tuo la tromba
 96 e per la tua pone ogni cosa in bando.
 Già voli per lo ciel come colomba
 et Marte inuiti a la diuina guerra,
 99 che s'è nel mondo altrui chiara ribomba;
 a tal che quei che pugnâr tanto in terra
 per util di Iesù, inuitti et giusti,
 102 ch'el uiuo han uiuo et la terra sotterra
 (parlo de i sancti capitani augusti,
 compagni al buon Goffredo), ne hanno gioia,
 105 poi che esser tu uuoi quel che sempre fusti.
 Et s'ognun brama ch'io et lei ne moia, [c. 325r]
 agradi almeno a te tôrne di pena:
 108 àmaci tu, se gli altri n'hanno a noia.
 Già Roma essendo de triumpho piena,
 corsero i tuoi nel mezzo al Campidoglio
 111 con mano inuicta et con faccia serena.
 Dunque sarai che domerai l'orgoglio
 a lo stuol circunciso, a l'empia setta
 114 di quel che d'heresia empie ogni foglio.
 Dubiti tu di far tosto vendetta
 con quei che Christo poser uiuo in croce
 117 et hor gli han'arsa sua sembianza eletta?
 Et tocca a te frenar la turba atroce,
 et t'ha a la degn'opra hoggi obligato
 120 l'hauer di Christianissimo la uoce.
 Tu sei re christianissimo et sacrato,
 però Tua Maestà porga le mani

123 doue 'l nostro bisogno t'ha chiamato.
Gli auersari comun non son christiani,
né conober mai Christo o 'l suo uangelo,
126 hebrei, luteriani, empi et marrani.
Non tardar più, uibra 'l famoso tèlo,
poi lo spingi nel petto et ne la gola
129 ai nemici de gli huomeni et del cielo.
Son pur Italia abandonata et sola,
che del mio nome ogni memoria antica
132 anchor per mille libbri si consola;
et s'hor ti paro misera e mendica,
vsami, o Re, se mi ti rechi apresso,
135 o per serua o per sposa o per amica.
Il corpo mio è in tante piaghe opresso
che, s'hor non dai d'aiutarmi principio,
138 il farlo poi non ti sarà concesso.
Famigliar mi uegg'io d'ogni mancipio
et temo esser ucisa dai mie figli
141 se tu contra Hanibàl non sei 'l mio Scipio.
Et tosto m'auerà, se tu non pigli
la mia proteccion, perch'io mi trouo
144 pouerissima d'arme e di consigli.
Il mal mio è mortale, et uechio et nouo,
et peggiorando uo di sorte in sorte
147 et sì uil son che più non nuoco o giouo.
Milan, ch'è 'l capo mio, duolmi sì forte
e 'l duol sì fieramente entra ne l'alma,
150 ch'io uoglio esser o tua o de la morte:
il bel Milan, doue la prima palma,
acceso nei tuo raggi, altier cogliesti,
153 la città preseruando unica et alma.
Massimiano humilmente ottenesti
et come re, a buona e a ria fortuna,
156 ciò che dar li doueui ognhor li desti.
Francesco, ch'ogni speme già raguna
sotto l'ombra di Cesare, infelice,
159 sua mercé sta senza speranza alcuna;
anci spera, com'io, d'esser felice
per sua bontade et per la tua clemenza,
162 la qual è molto più che non si dice.
Lassa ch'io sono! estinta è l'eccellenza
de l'uniuerso et gita è Roma al fondo,
165 ch'era i miei occhi, ond'hor son ciecha senza.
Ma se tu prendi, sommo Regge, il pondo

per l'altro e l'un, ne la tua man porranno
 168 questo il primo tropheo, quello il secondo.
 Di là Brutti et Caton ti loderanno, [c. 325v]
 di qua faranne ogni idioma historia
 171 et sarai dio di quei che nasceranno.
 Già ueggio il carro per la tua vittoria,
 veggio 'l triompho e l'aurea statua et arco,
 174 veggio il sol lume tôr da la tua gloria.
 Non esser, Re, a l'alta impresa parco,
 non perder, Re, occasione tale,
 177 lèuaci, o Re, l'intollerabil carco.
 Non ti accordar con Cesar, ché mortale
 nome ti fai; se non perpetuamente
 180 di tempo in tempo apparirà con l'ale.
 Mòstrali tutto il tuo ualor ardente,
 che sai pur ch'ei ti fu, uinto ch'ei t'hebbe,
 183 troppo empio, troppo auar, troppo inclemente.
 Ti lasciò; poi di subito l'increbbe
 hauerlo fatto et duo figli ti tolse,
 186 atto che uergognar Cesare debbe.
 Non bastò questo, ch'obligata uolse
 per la tua real fé l'alma Borgogna,
 189 tal che più ti legò quando ti sciolse.
 Onde per honor tuo render bisogna
 merto per merto, se non chiaro prendi
 192 danno per danno e 'nfamia per uergogna.
 Ma, se 'l cor tuo ai miei buon pregi arrendi,
 tosto uerrai et, giunto in queste parti,
 195 Roma alci, Milan salui et me defendi.
 S'hor t'armi, s'hor caualchi et s'hor ti parti,
 il tuo debito fai, tuo grado osserui
 198 et le tue gratie a chi le uuol comparti.
 Non dar orecchie a' nemici proterui,
 ché i legittimi tuoi degni figliuoli,
 201 nati di re, non uoglion uiuer serui;
 et ogni attimo et dramma che tu inuoli
 di tempo al uenir tuo fa men sicura
 204 la palma et più profundano i miei duoli.
 Vieni, ch'esser uoglio io la sepoltura
 et tu sarai la morte ai fieri mostri,
 207 chol uil sangue placando la natura.
 Placarai gli aui, padri e figli nostri,
 ogni sexo, ogni età per loro estinti,
 210 che, scritto il caso, el piangono gl'inchiostri.

Son d'ossa in Roma i borgi ancho depinti,
 fatta è stalla di Dio l'excelso tempio,
 213 sono in catene i degni huomeni auinti.
 Ma se non muoue te s'è duro scempio,
 fa'l per Fiorenza, ch'è tua figlia e sangue,
 216 fa'l per Venetia, sola sen[z]za esempio.
 Se l'honor, né lor ami, né chi langue
 in carcere crudel, Franc(esc)o diuo,
 219 f'allo per Christo, f'allo pel tuo sangue.
 Mentre, Signor, con questa destra scriuo,
 tien velen la sinistra, il ferro e lacio,
 222 ben che 'l corpo non ho morto né uiuo.
 Pur con la speme al timor satisfacio
 et, trouandomi quasi a l'hora estrema,
 225 la morte e la salute mi procaccio.
 Ma sarà uer ch'ogni <mio> mal ti prema,
 perch'è solo un Milan, sola una Roma
 228 et sola Italia, di beltà suprema.
 Et quando piacia a te ch'io resti doma,
 dómami tu, ché, s'a domarmi altri haue,
 231 Francia si stracerà com'io la chioma.
 Minacian te le turbe inique et praue, [c. 326r]
 et ti ramento, anchor ch'el sappi chiaro,
 234 che de intrar nel tuo regno io son la chiaue.
 Viuesse almen l'inuittissimo et raro
 gran Giouanni de' Medici, ch'el caso
 237 saria[n] per quei che a me l'han fatto amaro.
 Stassi in Mantoua in pace in humil uaso,
 degno per l'ossa sue, c'hanno le penne
 240 et uiue fêr tremar l'orto et l'ocaso.
 Ei fu tuo seruo e 'l nome in ciel ti tenne,
 che (ben che in ciel lo trouò), estinto il fido,
 243 Roma in uil seruitù con Pietro uenne.
 Ver è che mi è rimaso il Rangon Guido,
 dotto d'arme et di senno et tuo diuoto,
 246 et di lui più che d'altri hoggi mi fido.
 Et meto anchor quel principe s'è noto
 a Vostra Altezza, quel che sol s'appaga
 249 nel mio bene et n'ha 'l tempio più d'un uoto:
 ognun nel cor m'ha fatto qualche piaga,
 ciascun bee del mio sangue che s'è piace,
 252 sol m'ama il buon marchese da Gonzaga.
 Hora, inclito Re, se non ti spiace
 il dominar, il far per Christo il seggio,

255 fa' guerra un dì per star mill'anni in pace.
Mal è l'indugio et l'accordarsi è peggio,
 ma, se di me uòi tôrre il gran gouerno,
258 re dei Romani e imperador ti ueggio.
Tu hai nel pugno e lo cielo e l'inferno,
 e 'nsomma può la Maestate Tua
261 regnare un giorno et regnare in eterno.
A Carlo toglì la corona sua,
 se congiungi il uoler con la tua forza,
264 ché Dio uuol che tu splenda d'ambo dua.
Ma, se la rabbia di Spagna mi sforza,
 se nel uiuo la Magna (più) mi tocca,
267 l'odor de i gigli d'or tutto s'amorza.
L'aquila aperta ha la rapace bocca
 per ingiottirmi e 'l fiero horror tedesco
270 mi mostra ancella al fuso et a la rocca;
ma uiuerò et morrò se uòi Francescho.

XXVIII

(c. 326r)

Fa noto et manifesto a tutta gente
il uescouo bastardo di Verona
ch'el papa è morto, come si ragiona,
4 ai dicessette ladri del presente.
E 'l detto Gian Matheo publicamente
confessa a ognun, come daben persona,
ch'ei solo ha fatto, per far opra bona,
8 dal Sanga velenar mastro Chemente.
Il Bernia, che a Roma ha negociato
l'utile sancto sacro tradimento,
11 n'ha in uisibilio il datario aduisato.
Et Dio uolesse che come Chimento
stesse il Collegio arcigagliofo e ingrato,
14 ch'el mondo et Piero uiuerà contento.
Ma a dirlo lento lento,
cioè pian pian, del nostro messer Christo
17 sia vicario chi uuol, ch'el sarà tristo,
se già sul papalisto
non s'improntasse, per rader i preti,
20 quella pazza animucia di ser Chieti.

[c. 326r]

XXIX

(c. 326v)

La mia donna è diuina [c. 326v]
perché pissa aqua lanfa et caca schietto
belgiuì, muschio, ambracane et gibetto.
Et nel soaue suo fiato legieri
5 sono di tutto 'l mondo i profumieri;
et s'ella a caso petina i bei crini
giuso a migliaia piouono i rubini;
stilla da la sua bocca tuttauia
nèttare, còrso, ambrosia et maluagìa;
10 e 'n quella parte u' son dolci i bocconi
sono smeraldi in uece di piatoni.
E 'nsomma, s'ella hauesse hoggi fra nui
vn buco solo come ella n'ha dui,
direbbe ogniun che uenisse a uederla
15 che ella fuss'una perla.

XXX

(c. 326v)

Per tutto l'or del mondo, [c. 326v]
 donna, in lodarui non direi menzogna,
 perché a uoi et a me farìa uergogna.
Io per me non direi
5 che in bocca habiate odor d'Indi et Sabei,
 né che i uostri capelli
 de l'oro sian più belli,
 né che nei bei uostr'occhi allozi Amore,
 né che da quelli il sol pigli splendore,
10 né che le labra e i denti
 sian bianche perle et bei rubini ardenti,
 né che i uostri[i] costumi
 faciano nel bordello andar i fiumi.
Io dirò ben che buona robba sète
15 più che donna che sia,
 et che tal gratia hauete
 che a chiauarui san Pietro scaparìa;
 ma non uo' dir che uoi siate diuina,
 non pissando aqua lampha per orina.

XXXI

(c. 326v)

Madonna, il uo' pur dir, che ognun m'intenda: [c. 326v]
io ui amo perché i' ho pocha facenda;
ma se io comperassi
vn soldo l'uno i passi,
5 a non dirui bugia,
men d'una uolta il mese ui uedrà.
Ma uoi potreste dire
che i' ò detto ch'el foco
mi ancide, mercé uostra, a poco a poco.
10 Egli è uer ch'io l'ho detto, ma per fola,
et mento mille uolte per la gola;
ché tutti i miei sospiri,
tutti i miei pianti amari
nascon per non hauer pegno o danari;
15 che s'uno o gl'altrj hauessi,
vi parrà che i' ridessi;
ma per non mi trouar un traditore,
con quel fottuto mi spasso d'Amore,
et uorrei fosser arse con affanno
20 tutte le donne che sono et saranno.

XXXII

(c. 326v)

Zaffetta, io 'l uo' pur dire,
s'io ui fottesse ch'io possa morire;
perch'io so che sapete
che ne la potta uostra
5 souente Amor con le piatole giostra;
poi sì gran culo hauete,
che u'intre...

[c. 326v]

XXXIII

(cc. 328v e 315v)

Alma mia fiamma, donna,
s'io uegio ogni mio ben nel vostro uiso,
io dico che iui sol è il paradiso.

[c. 328v]

5 E se ben fosse altroue,
deue esser un exemplo da uoi tolto,
et è bel perché vien dal uostro uolto.

XXXIV

(c. 331r)

Ciecho e tiranno arciero, [c. 331r]
che ti gioua più cresermi martire,
s'io pato quel che un hom possa patire?
Senza honor tuo io son pur gionto a tale
5 che hanno vergogna homai le pene i[n]stesse
colmarmi di più male;
cossì noua pietade
trouo in la crudeltade.
Donque, iniquo signor, ripon giù l'arme,
10 ché, se amico m'è 'l duol, che pòi tu farme?

XXXV

(c. 334v)

AD MORIGERATVM ET TREPIDVM ADOLESCENTEM
[spurio]

Stamane i' mi pensauo, fratel mio: [c. 334v]
l'amor et fideltà ch'in me si atroua
mi fa che spesse fiate nel cor mio
arsinico cum fèl sempre si proua
5 di mostrar quanto uaglion, e per Dio
quello che par che nozia assai mi gioua.
Che rimedio sia questo o che solazo,
ti dico in poche: l'è 'l menar del cazo.
Tu diraj ch'io son pazo:
10 crédilo a me, chi non fa 'sto mestiero,
o che l'è morto, o ch'el porta el bragiero.
Tienti a questo sentiero,
ché questo fanno li morigerati,
che temen da putane esser gabbati.

XXXVI

(c. 335r)

Il sacro sancto sier Camill'Orsino, [c. 335r]
ch'in Puglia dibellò vache e formento,
non spiegerà più le bandiere al uento,
4 poi che gli ha preso l'abito chietino.
Gran chosa è a dir che un tanto paladino
habbi di casa sua fatt'un conuento
et, come buon pastor al suo armento,
8 manu propria fa il pane e adacqua il uino.
Vero è ch'egli ha un poeta che fa istoria
de' sui gesti tremendi e disgraciati,
11 perché non se ne perdi la memoria.
Marte, puol far Idio che i tuoi soldati,
ch'àn auanzato più denar che gloria,
14 per la pelle saluar si facin frati?
I sonetti apichati
contra Pietro Aretin di tuo consenso
17 adess'a l'honor tuo dan questo incenso.

XXXVII

(c. 335r)

Rauenna è dotto più che Cicerone
et è più iusto che non fu Trayano
et crede in Christo più che san Bastiano
4 & è più sauiò assai che Salamone,
più graue e circunspetto che Catone
et è più chasto che Scipio Affricano
e più ualente ch'el Gran Capitano
8 et liberal più che papa Leone.
Dice officio ogni giorno et ode messa,
fa lemosine assai, teme, ama Dio
11 et ben dua uolte al mese se confessa.
Non biastema, non crida, humile et pio,
se fameglia è contenta, la sua è dessa,
14 osserua bene el grado con desio.
Dolce Rauenna mio,
vòi ch'io ti dica el uero a una parola?
17 Di ciò ch'io ho detto mento per la gola.

[c. 335r]

NOTA AL TESTO

Si riproduce l'edizione *Scritti di Pietro Aretino nel Codice Marciano It. xi 66 (=6730)*, a c. di Danilo Romei, Firenze, Franco Cesati Editore («Filologia e ordinatori», II), 1987.